

Introduzione: Italie fuori d'Italia

FABIO FINOTTI

1. La storia della letteratura italiana tra Ottocento e Novecento si potrebbe descrivere in termini di progressive annessioni di figure, temi, territori. Nella *Storia della letteratura italiana* di De Sanctis mancava gran parte della letteratura religiosa, a partire dal *Cantico delle Creature* di San Francesco, poi recuperato sull'onda degli studi di Ozanam e di Sabatier. Accanto alla letteratura religiosa, un secondo territorio d'annessione fu la letteratura 'popolare', a partire dall'*Arpa del popolo* di Carducci, e dalla *Poesia popolare in Italia* di D'Ancona. Con Croce si arrivò all'annessione della cosiddetta 'letteratura riflessa', specchio rovesciato – non popolare ma colto – del canone. Dopo la seconda guerra mondiale, infine, l'elemento dialettale e le letterature regionali entrarono da protagoniste nella nostra storia letteraria, sostenute da una critica militante (si pensi a Pasolini) che le opponeva da un lato al nazionalismo politico e linguistico, dall'altro all'antropologia massificata e inautentica della società industriale.

Queste progressive annessioni hanno reso più ricca e problematica la 'storia e geografia della letteratura italiana' di cui ha trattato Dionisotti, ma non hanno interamente dissolto un equivoco di fondo, che riguarda non solo la letteratura, ma gli altri linguaggi e più in generale l'identità 'italiana'.

L'equivoco ha due volti. Il primo è l'identificazione dello spazio culturale italiano con lo spazio politico e territoriale della nazione. Il secondo, più insidioso, è l'identificazione dello spazio culturale italiano con lo spazio della lingua nazionale, come ci suggerisce Vanvolsem nel presente volume:

Quando a Bruxelles si raccolgono i dati per comporre le statistiche dell'eurobarometro linguistico, si parte dai dati demografici, e non si sottopongono i cittadini ad esami per controllare se gli abitanti parlino e scrivano tutti come un libro stampato. E se l'Italia rivendica a Bruxelles certi diritti per la propria lingua, lo fa ugualmente in base alla quantità degli abitanti, e non solo per essere stato uno dei paesi fondatori dell'Unione. In tutti questi casi, quindi, i dialettofoni fanno parte integrante della comunità degli italofoeni, anche perché fra lingua e dialetto vi sono dei continui scambi; in un territorio con una certa estensione una lingua senza dialetti forse non è nemmeno possibile. Eppure l'italiano all'estero è sempre stato escluso, con la scusa che gli emigranti erano quasi tutti dei dialettofoni esclusivi, se non addirittura degli analfabeti.

La meccanica proiezione di uno spazio linguistico delimitato dalla lingua nazionale in uno spazio culturale e identitario, ha fatto sì che milioni di italiani si siano trovati a lungo esclusi da una geografia dell'Italia che va invece aperta oltre i confini della penisola. Si potrebbe insomma riformulare l'affermazione di Slataper («Noi non neghiamo l'importanza dei confini politici, ma sentiamo fermamente che non contengono la patria»), in questi termini: «Noi non neghiamo l'importanza dei confini linguistici della lingua nazionale, ma sentiamo fermamente che non contengono né la lingua né la cultura di un paese».

2. Esiste infatti un'Italia fuori d'Italia. Per meglio dire, esistono più Italie fuori d'Italia: non solo sul piano della ricezione (come ci ha ricordato Franco Venturi), ma su quello della produzione, dell'invenzione, della continua riformulazione dell'identità italiana. Chi per la prima volta visita oggi le isole della Croazia, o il litorale dell'Istria dove il Congresso A.I.S.L.L.I. si è concluso, ascolterà ancora le varietà locali del dialetto veneto, ammirerà architetture e opere d'arte profondamente connesse con la tradizione peninsulare, avrà l'opportunità di conoscere alcuni esponenti di una tradizione letteraria solo parzialmente esplorata da studiosi come Bruno Maier, e si domanderà perché di questa Italia, di queste Italie non si dica quasi nulla nei profili storici della cultura italiana che circolano nelle nostre scuole e università. La medesima osservazione si potrebbe fare per tutte le altre Italie fuori d'Italia: quante storie dell'arte terranno conto del fatto che Borromini nasce non in Italia, ma nella cosiddetta Svizzera italiana?

Esistono dunque geografie trascurate dalle storie della cultura e della letteratura italiana, sia perché esterne rispetto allo spazio politico e territoriale della nazione, sia perché esterne allo spazio linguistico dell'italiano nazionale. Sono 'Italie dialettali', legate solo in piccola parte alle vicende dello stato unitario, e più a lungo invece alle vicende di stati regionali la cui storia si è svolta anche fuori della penisola.

È oggi possibile comprendere queste Italie e renderle parte fondamentale della nostra storia e della nostra identità, se si rifiuta ogni rigurgito nazionalistico, e ci si tiene ben distanti dagli equivoci che dopo la prima guerra mondiale spingevano arditi, futuristi e fascisti a reclamare l'Adriatico come un lago italiano, o a difendere – strumentalizzando le ricerche di Falcucci – l'italianità dei dialetti corsi per rivendicare la possibile appartenza politica della Corsica all'Italia. Si tratta infatti di Italie che vivono non *oltre* una frontiera che andrebbe spostata, ma *nella* frontiera. Bisognerebbe dunque applicare su un piano più generale, storico e an-

tropologico, quell'immagine interiore dell'uomo moderno che gli scrittori mitteleuropei hanno elaborato nell'ultimo secolo, come fusione di diverse identità, diverse patrie, diverse lingue, diverse memorie.

Se è vero, come Magris ci ha ricordato, che «ognuno, come il mistero medioevale, è l'Altro», questa immagine dell'uomo va estesa al territorio e alla storia. Bisogna recuperare alla geografia italiana gli spazi misti, percorsi al loro interno non da una ma da più frontiere, tra italiano, dialetto, altre lingue, diverse tradizioni e religioni.

3. La ricerca su un'Italia viva al di fuori dei confini nazionali oggi si concentra soprattutto sui fenomeni della migrazione e va di pari passo con le esplorazioni della lingua e cultura dei migranti in Italia. Queste prospettive rischiano di trascurare una storia che non si può restringere ai flussi migratori dall'Ottocento in poi. I microcosmi individuali e sincronici devono insomma tornare ad essere i macrocosmi di un panorama culturale più ampio, più ricco, più esteso nel tempo e nello spazio, più mosso nelle due direzioni, del dare e del ricevere, del singolo e dell'istituzione. Solo così il tema moderno dell'identità potrà trasferirsi dall'ambito privato a quello pubblico, dall'ottica esistenziale alla storia culturale, dal primo piano del moderno o del post-moderno al campo lungo della diacronia.

E solo in questo nuovo quadro diventerà chiaro che spesso i veri centri della cultura italiana, per secoli, sono stati proprio quelli che hanno vissuto *nel confine*, erroneamente concepito dal nazionalismo ottocentesco come periferia. È dunque una nuova storia, ma anche una nuova geografia quella invocata dai contributi che stiamo presentando, forse raffigurabile con l'immagine matematica degli insiemi che si intersecano.

Uno dei punti di forza di questa ricerca dovrebbe essere l'integrazione del mare. Quando le carte geografiche non ci faranno più credere che il mare sia uno spazio vuoto, sia separazione, sia assenza, quando avremo davvero ricostruito quel mondo non statico ma dinamico che proprio nel mare ha avuto uno dei terreni privilegiati di vita, di scambio, di contrasto, e d'invenzione, allora potremo dire di esser pronti a raccontare la storia delle Italie fuori d'Italia. Anche in questo caso il centro vivrà alla frontiera, tra mare e terra, non ai bordi di uno spazio vuoto ma in una regione di contatto, e si potrà meglio capire non solo ciò che l'Italia ha dato, ma ciò che ha ricevuto da territori che hanno fatto parte integrante ma non esclusiva del suo sistema culturale. Una geografia delle Italie fuori d'Italia potrà così dare piena sostanza a quella che Piero Bassetti oggi chiama l'«italicità», e sarà forse possibile ripetere per la nostra identità quello che Slataper scriveva a proposito di Trieste, parlando del suo avvenire nazionale e politico: «Ogni cosa è duplice o triplice [...] cominciando dalla flora e finendo con l'etnicità».

4. Rimangono, ai bordi della frontiera che ogni *Introduzione* rappresenta, i ringraziamenti. I saggi qui raccolti nascono dal XIX Congresso A.I.S.L.L.I. (Associazione Internazionale per gli Studi di Lingua e Letteratura Italiana), celebrato tra il 19 e il 24 settembre 2006 a Trieste-Capodistria-Padova-Pola. Il programma, riprodotto nel dischetto allegato al volume, rende conto della ricchezza delle relazioni e delle prospettive di ricerca, e costituisce il miglior ringraziamento all'impegno dei

singoli e alle istituzioni pubbliche e private che hanno in vari modi sostenuto e finanziato il Congresso. Un particolare ringraziamento va a Bianca Maria Da Rif, Delia Garofalo, Luciano Lago, Luciano Rossit, Fabrizio Somma, Dorian Segnan per il contributo organizzativo, e a Bianca Maria Da Rif in particolare per aver raccolto e curato gli Atti. La Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Trieste è stata la sede in cui il Congresso è stato progettato con l'importante sostegno degli organi accademici, dei dipartimenti, dei colleghi, del personale di segreteria, a partire da Giulia Osbel, cui va la nostra gratitudine.

La presente pubblicazione è stata possibile grazie al contributo della Fondazione Cassa di Risparmio Padova e Rovigo. Alla Fondazione e al suo Presidente, Antonio Finotti, va la profonda riconoscenza dell'A.I.S.L.L.I.: senza la pubblicazione degli Atti, ogni convegno partecipa all'odierna volatilità di discorsi e di incontri e all'astratto predominio della comunicazione sull'informazione.

In appendice agli Atti del Congresso, data la comune problematica, si allegano gli Atti del Convegno Internazionale A.I.S.L.L.I. *Confini. Linguaggi e culture in contatto*, tenutosi presso l'Università di Trieste, Facoltà di Scienze della Formazione, il 29-30 novembre 2002. Tiziana Piras si è occupata della raccolta e della cura di questa sezione, che approfondisce una tematica cruciale nell'ambito della geografia culturale.

Ma il ringraziamento più vivo e più commosso va a Vittore Branca, fondatore dell'A.I.S.L.L.I. e per lunghi anni suo presidente. Il Congresso di Trieste-Capodistria-Padova-Pola è stato il primo ad essere celebrato in sua assenza, facendo avvertire come non mai la presenza attiva della sua lezione e dei suoi suggerimenti. Non nel passato, ma nel futuro dell'Italianistica è lo spazio che Vittore Branca occupa nelle carte geografiche dei nostri programmi scientifici e dei nostri cuori.